

Nature speaks to us of beauty, of a world that exists and lives under the sign of complexity. And although nature has become an ideological totem before which we can offer as sacrifice our deepest anxieties and fears, the idea that environmental degradation is in some way related to the degradation of our soul is lacking.

La perdita del sacro timore The loss of sacred awe

Susanna Tamaro

Nel 1973 Lorenz ha pubblicato uno smilzo libretto dal titolo *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*. Quando tutti ancora brindavano inebriati dalla prosperità del boom economico, lui aveva già intravisto ciò che si nascondeva in agguato dietro l'angolo. «Devastando in maniera cieca e vandalica la natura che la circonda e da cui trae nutrimento, l'umanità civilizzata attira su di sé la minaccia della rovina ecologica. Forse riconoscerà i propri errori quando comincerà a sentirne le conseguenze sul piano economico, ma allora, molto probabilmente sarà troppo tardi. Ciò che in questo barbaro processo l'uomo avverte di meno è tuttavia il danno che esso arreca alla sua anima. L'alienazione generale, e sempre più diffusa, dalla natura vivente è in larga misura responsabile dell'abbruttimento estetico e morale dell'uomo civilizzato». Che l'emergenza ambientale sia una realtà in cui siamo totalmente immersi credo che ormai più nessuno, almeno che sia fuori di senno, sia in grado di negarlo. Oltre a ciò che i nostri sensi percepiscono, siamo giornalmente bombardati da immagini di scheletrici orsi bianchi che vagano in mezzo ai prati e di ghiacciai che si sfaldano e si liquefanno come granite abbandonate al sole.

A parte l'effetto fortemente ansiogeno di queste immagini – particolarmente per i bambini che ormai vivono immersi in una sorta di disperazione ambientale – dove ci porta questo ossessivo ribadire la catastrofe? Ci vengono certo proposti obiettivi reali – l'abbassamento della CO₂, la raccolta differenziata dei materiali, le auto elettriche, etc. – obiettivi importantissimi, come è importante la consapevolezza che dobbiamo mutare i costumi per raggiungerli, ma non ci viene mai proposto un altro

In 1973 Lorenz published a thin booklet entitled *Civilized Man's Eight Deadly Sins*. While everyone was still toasting, inebriated by the prosperity of the economic boom, he had already caught a glimpse of what was lurking around the corner. "When civilized man destroys in blind vandalism the natural habitat surrounding and sustaining him, he threatens himself with ecological ruin. Once he begins to feel this economically, he will probably realize his mistakes, but by then it may be too late. Least of all does he notice how much this barbarian process damages his own mind. The general, fast-spreading alienation from nature can largely be blamed on the increasing aesthetic vulgarity that characterizes civilized mankind". I think that there is no longer anyone, unless they are completely out of their mind, who can deny that the environmental emergency in which we are fully immersed is real. In addition to what we perceive with our senses, we are bombarded on a daily basis by images of emaciated polar bears aimlessly wandering through fields and of glaciers breaking up and dissolving like shaved ice forgotten in the sun.

Apart from the highly anxiety-inducing effect of these images – particularly for children now living amidst a sort of environmental despair – where does this obsessive reiteration of catastrophe take us? Certain feasible goals are proposed – the reduction of CO₂ emissions, waste sorting, electric vehicles, etc. – essential goals, as important as the awareness that we have to change our habits in order to achieve them, yet another level of the discourse is never proposed. That is, the connection between environmental deterioration and the disappearance of the idea that this decay is in some way related to our spiritual degradation.



Bari, 1982
foto Luigi Ghirri © Eredi di Luigi Ghirri

livello di discorso. Cioè la relazione tra il degrado ambientale e la scomparsa dell'idea che questo degrado sia in qualche modo legato al degrado della nostra anima.

«Il senso estetico e quello morale», scriveva Lorenz sempre nel 1973, «sono evidentemente strettamente collegati, e gli uomini che sono costretti a vivere nelle condizioni attuali, vanno chiaramente incontro all'atrofia di entrambi. Sia la bellezza della natura sia quella dell'ambiente culturale creato dall'uomo sono manifestamente necessarie per mantenere l'uomo fisicamente e spiritualmente sano. La totale cecità psichica di fronte alla bellezza in tutte le sue forme, che oggi dilaga ovunque così rapidamente, costituisce una malattia mentale che non va sottovalutata se non altro perché va di pari passo verso tutto ciò che è moralmente condannabile [...]. Come può un individuo in fase di sviluppo imparare ad avere rispetto di qualche cosa, quando tutto ciò che lo circonda è opera, per giunta estremamente banale e brutta, dell'uomo? In una grande città i grattacieli e l'atmosfera inquinata dai prodotti chimici non permettono nemmeno più di vedere il cielo stellato. Non c'è perciò da stupirsi se il diffondersi della civilizzazione va di pari passo con un deplorabile deturpamento delle città e delle campagne».

Queste parole sono state scritte cinquant'anni fa, quando non si poteva neanche lontanamente immaginare la folle accelerazione che avrebbero preso le società avanzate. Ora la natura ci ha portato il conto. Abbiamo distrutto la nostra casa, anzi, «la nostra casa è in fiamme», come dice Greta, ma sappiamo davvero ancora che cos'è una casa? Siamo in grado di riconoscere le virtù morali come fondamenti del nostro essere uomini? I nostri occhi sono capaci di vedere la bellezza o sono totalmente anestetizzati da un'estetica succube della massificazione e della banalizzazione? Perché la natura è di questo che ci parla, più di ogni altra cosa. Della bellezza, di un mondo che esiste e vive sotto il segno della complessità, di una complessità che si mantiene grazie all'alto livello di comunicazione che unisce tutto ciò che esiste. Da questa connessione noi ci siamo tirati fuori, pensando che dominio e progresso fossero la stessa cosa, non siamo stati più capaci di ascoltare e di capire quello che la natura ci stava dicendo, abbiamo considerato i bambini della monadi autosufficienti, li abbiamo fatti crescere in un mondo di spazzatura etica ed estetica, abbiamo distrutto la tradizione della nostra civiltà, sostituendola con degli abborracciati moralismi buonisti, convincendoli che basti dire loro «ti voglio bene» perché tutto si sistemi.

Ed ora che la ribellione della natura è evidente – e minaccia la nostra stessa esistenza – non abbiamo l'umiltà di dire che non si tratta di un problema di tecnica, ma principalmente di anima. «L'uomo non è stato costruito nel corso della filogenesi per essere trattato come una formica e una termite, elementi anonimi e intercambiabili di una collettività di milioni e milioni assolutamente uguali tra di loro». Lorenz non sapeva che proprio la società degli imenotteri – dominati dalla sola efficienza e dal denaro eletto a fine e non a mezzo – sarebbe divenuta il modello evolutivo del nuovo millennio.

Ora che il virus ci ha messi in ginocchio, forse è giunto il momento di tornare alla nostra natura etologica, che è quella di un essere capace di riflettere, di valutare ciò che è bene e ciò che è male, non per un qualche diktat esterno, ma per quello che sente nel suo cuore, di avere una visione a lungo termine, guidata dunque dal bene delle generazioni future perché è abbastanza chiaro che diminuire la CO₂ non sarà altro che un temporaneo palliativo, se prima non avremo cambiato la direzione dello sguardo. E questo cambiamento passa solo attraverso l'educazione. Riprendere a educarsi per poter diventare a nostra volta

“Aesthetic and ethical feeling”, continued Lorenz, “appear to be closely related, and people who are obliged to live under the current conditions obviously suffer from an atrophy of both. It seems that both the beauty of nature and the beauty of cultural surroundings created by man are necessary to keep people mentally healthy. The complete blindness to everything beautiful, so common in these times, is a mental illness that must be taken seriously for the simple reason that it goes hand in hand with insensitivity to the ethically wrong [...]. How can one expect a sense of reverential awe for anything in the young when all they see around them is man-made and the cheapest and ugliest of its kind? For the city dweller, even the view of the sky is obscured by skyscrapers and chemical clouding of the atmosphere. No wonder the progress of civilization goes hand in hand with the deplorable disfigurement of town and country”.

These words were written fifty years ago, when it was not even possible to imagine the crazy acceleration that advanced societies would embark upon. All of this has taken its toll on nature. We have destroyed our home, in fact “our house is on fire”, as Greta says. But do we actually still know what a house is? Are we capable of recognising moral virtues as the foundations of our being human? Are our eyes capable of seeing beauty or are they completely numbed by an aesthetics dominated by massification and trivialisation? Because after all this is what nature speaks to us about, above anything else. Of beauty, of a world that exists and lives under the sign of its own complexity, of a complexity maintained thanks to the high degree of communication that links together everything that exists. We have pulled ourselves out from this web of connections, believing that domination was synonymous with progress, we were no longer able to listen and to understand what nature was telling us, we considered children as self-sufficient monads, we had them grow up in a world of ethical and aesthetic rubbish, we destroyed the traditions of our civilisation, replacing them with aberrant holier-than-thou moralising, convincing them that it is enough to say ‘I love you’ for everything to be all right.

And now that the rebellion of nature is self-evident – and threatens our very existence – we do not have the humility to accept that it is no longer a question of technique, but mainly of the soul. “A man is not, like an ant or a termite, constructed phylogenetically in such a way that he can bear being an anonymous and interchangeable element among millions of absolutely similar others”. Lorenz had no idea that the order of the Hymenoptera would become the human evolutionary model for the new millennium – based on efficiency and money understood as an end in itself and not as a means.

Now that the virus has brought us to our knees, perhaps the moment has arrived to return to our ethological nature, that of a being capable of reflection, of evaluating what is right and what is wrong, not as a result of some external diktat, but as something felt in the heart, of having a long-term vision, guided by the welfare of future generations, since it is quite clear that reducing CO₂ emissions will only bring temporary relief if we do not change our overall perspective first. And this change will only come through education. To resume and continue educating ourselves so that we can in turn become conscious educators. Teaching children to recognise what is beautiful and to be awed by these emotions, eventually becoming capable of understanding that to admire the splendour of a meadow in bloom and carrying out an act of kindness belong to the same universe, that of gratuitousness and beauty. And it is in this universe that mankind can find the true meaning of its existence and set out on a path which reasonably leads him to salvation.

Nature has become an ideological totem before which we can offer as sacrifice our deepest anxieties and fears. In the past,

educatori consapevoli. Insegnare ai bambini a riconoscere ciò che è bello e a stupirsi per queste emozioni, diventando poi, con il tempo, capaci di comprendere che ammirare lo splendore di un prato fiorito e compiere un atto di gentilezza sono azioni che appartengono allo stesso universo, quello della gratuità e della bellezza. Ed è in questo universo che l'uomo può trovare il senso vero della sua esistenza e intraprendere una strada che ragionevolmente lo porti alla salvezza.

La natura è diventata un totem ideologico davanti al quale immolare le nostre ansie e paure più profonde. Una volta, nelle campagne, venivano regolarmente compiuti riti propiziatori per il buon raccolto, per la protezione del bestiame, per la fine della siccità. Si era consapevoli, infatti, che tutto il lavoro fatto, tutti i progetti di vita potevano venire cancellati in una frazione di secondo dall'imprevedibilità della natura. La demonizzazione della plastica, l'esaltazione ossessiva dell'energia pulita non sono che la punta di un iceberg che nasconde un problema ben più profondo. La plastica è un materiale fantastico e, se finisce in fondo al mare, non è colpa sua ma della nostra inciviltà. La plastica poi si può riciclare in forme sempre più sorprendenti e utili, creando più posti di lavoro. Abbassare l'impatto dell'inquinamento dell'aria è sicuramente una cosa importante, ma non è la scialuppa di salvataggio. Non sarà certo il viaggiare su una silenziosa auto elettrica che ci salverà dalle prossime catastrofi. Nessuno ha il coraggio di dire che abbiamo premuto troppo il piede sull'acceleratore ed è questa pressione ad influire pesantemente sull'equilibrio della natura. La pandemia che ci ha colpito – e quelle che ci colpiranno in futuro – è frutto di questa irragionevole corsa ormai fuori controllo. È l'idea stessa del mondo come realtà meccanica – se si rompe un pezzo, lo si sostituisce – a essere profondamente sbagliata. La cifra della vita sulla terra si basa su una straordinaria complessità relazionale, facile da alterare e difficilissima da rimettere in equilibrio, almeno nei tempi che noi riteniamo utili.

Noi abbiamo tradito la nostra etologia ed ecologia di specie. Da cauti custodi del mondo, quali avremmo dovuto essere, siamo divenuti ciechi predatori e questa predazione – presente fino dagli esordi nel cuore dell'uomo – unita alla potenza della chimica e della tecnologia, ha condotto la nostra meravigliosa Terra sull'orlo del baratro.

Il problema vero, dunque, non sta unicamente nell'inquinamento, nei gas serra o nel proliferare della plastica, ma nella perdita del sacro timore che, fin dall'alba della civiltà, abbiamo provato nei confronti del creato.

propitiatory rites were regularly performed for good harvests, for the protection of livestock, or for the end of drought. We were aware, in fact, that all the work carried out, as well as all our life projects could be wiped-out in the blink of an eye by the unpredictability of nature. The demonisation of plastic, the obsessive exaltation of clean energy are nothing more than the tip of an iceberg which hides a far deeper problem. Plastic is a fantastic material, and if it ends at the bottom of the sea it is not its fault but ours. Furthermore, plastic can be recycled in increasingly amazing and useful ways, while also creating jobs. Reducing the impact of air pollution is certainly an important achievement, but it is not in itself a lifesaver. It will certainly not be travelling in a silent electric car that will save us from the impending catastrophes.

No one has the courage to say that we have stepped too hard on the accelerator and that this pressure is heavily affecting nature's balance. The pandemic that has affected us – and those that will in the future – was the result of this unreasonable race that is now completely out of control. It is the very idea of the world as a mechanical entity – if a part is broken, you replace it – that is completely wrong. Life on earth is based on an extraordinary web of complex relationships, which is easy to alter yet very difficult to put back into balance, at least in a time frame that we consider useful. We have betrayed our ethology and our ecology as a species. From cautious custodians of the world, as we should have been, we have become blind predators, and this predation – present since the very beginning in the heart of man – combined with the power of chemistry and technology, have led our wonderful Earth to the edge of the abyss.

The real problem, therefore, does not lie only in pollution, greenhouse gases or the proliferation of plastic, but rather in the loss of the sacred awe which, since the dawn of civilisation, we have felt toward creation.

Translation by Luis Gatt